



“Il rombo”, radio – scarpa degli artiglieri pratesi

N° 89

8 settembre 2015

RADUNO 2016

«La memoria del passato ci guida al futuro». Questo il motto che racchiude lo spirito del XXIX Raduno Nazionale degli Artiglieri d'Italia, che dal 5 all'8 maggio prossimi porterà nella cittadina termale migliaia di Artiglieri in servizio e in congedo. Le parole che sintetizzano il Raduno rievocano, da un lato, gli avvenimenti della Prima Guerra Mondiale, occorsi cento anni fa, che interessarono il gruppo dell'Adamello, poco lontano da Darfo Boario, avvenimenti la cui memoria - nell'ottica del coraggio e del valore dimostrati dai soldati italiani dell'epoca -, deve servire a diffondere anche nelle generazioni future valori come l'amor di Patria e il senso dello Stato.

Dopo la parentesi toscana del 2013, quando l'Artiglieria festeggiò a Prato, il Raduno torna nell'Italia Settentrionale, terra dove l'Arma Dotta vanta una maggior tradizione e un più profondo radicamento. La decisione di assegnare il Raduno alla cittadina lombarda è stata adottata nel corso del Consiglio Nazionale dell'A.N.Art.I. svoltosi a Rimini dal 16 al 19 aprile scorsi.

Il Raduno è stato pensato come un'occasione per rinsaldare l'unione fra la città e l'Esercito, e un doveroso omaggio alla memoria dei tanti valorosi combattenti che sono caduti per l'Italia, ma anche per dimostrare concretamente quello che è uno degli scopi della nostra Associazione, cioè di conservare ed incrementare la “fraternità d'armi” fra tutti gli Artiglieri in servizio ed in congedo.

In vista del Raduno, è stato composto l'organigramma del Comitato Esecutivo, che sarà presieduto dal dott. Giordano Pochintesta, in qualità di Delegato Regionale per la Lombardia. Al suo fianco, Adriano Pedersini: Vice Presidente dell'Esecutivo ed incaricato dei rapporti istituzionali con il Comune di Darfo Boario Terme; Costantino Peli: Segretario; al loro fianco, i Presidenti delle Sezioni/Federazioni Provinciali, e varie figure professionali che ricoprono incarichi specifici, dagli affari legali ai rapporti con la stampa. È membro del Comitato, in rappresentanza della Presidenza Nazionale, il Generale di Brigata Pierluigi Genta.



Evidenziati gli aspetti tecnici, sui quali si comincerà a lavorare a breve, il Delegato Regionale Pochintesta auspica la piena collaborazione delle istituzioni cittadine; in attesa di ottenere il patrocinio della Regione Lombardia e della Provincia di Brescia, il Raduno ha ottenuto il sostegno del Comune di Darfo Boario Terme e della Comunità Montana.



Questo, in linea di massima, il programma dei principali appuntamenti che animeranno il Raduno:

- *giovedì 5 maggio, in Municipio, avrà luogo la consegna, al sindaco di Darfo Boario, del Medagliere dell'Artiglieria, che simboleggia la storia e il valore dell'Arma Dotta*
- *venerdì 6 maggio, sarà depositata una Corona presso il Sacrario del Passo del Tonale, seguita dalla cerimonia di deposizione a Ponte di Legno e Temù; qui, avrà luogo anche una visita al Museo della guerra bianca. Alla sera, si terrà una manifestazione musicale presso le terme di Boario.*
- *sabato 7 maggio si apre ufficialmente il XXIX Raduno A.N.Art.I., con l'alzabandiera solenne e la deposizione di una Corona al Sacrario Militare di Darfo Boario. Nel pomeriggio, si terrà la Messa solenne, mentre alla sera un'esibizione della fanfara degli Alpini allieterà il centro cittadino.*
- *domenica 8 maggio si terrà, presso lo stadio comunale, la solenne cerimonia militare alla presenza delle Autorità civili e militari; dopo di che, avrà inizio la sfilata militare per le vie cittadine, che si concluderà sul Viale delle Terme. A seguire, il tradizionale "Rancio dell'Artigliere", dopo il quale, nel tardo pomeriggio, l'ammainabandiera chiuderà ufficialmente il Raduno.*

Vietata a Vittorio Veneto la recita in chiesa della "Preghiera dell'alpino", un classico di ogni celebrazione religiosa delle penne nere, in tutta Italia, specie al termine dei funerali. "Rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera."



nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana": questo il brano che fa problema. Come disposto dall'ufficio liturgico della diocesi di Vittorio Veneto, in provincia di Treviso, la preghiera è stata vietata a conclusione di una messa sul Passo San Boldo, tra le province di Treviso e Belluno.. **Gli alpini si sono rifiutati di leggere un brano modificato, dopo la censura apportata dal sacerdote, sono usciti di chiesa ed hanno letto sul sagrato la preghiera originale** che fa parte del loro patrimonio da 80 anni. Ed hanno fatto proprio male, per noi avrebbero dovuta leggerla, la preghiera, nella sua edizione originale e ad altissima voce dentro chiesa. Sarebbero stati coerenti ed in ogni caso sarebbe stato proprio bello

vedere la reazione di quel prete censorio. Chissà, forse li avrebbe cacciati dal tempio anche se non vedo dove avrebbe trovato né il coraggio, né la forza né i mezzi per farlo.

La reazione dell'ANA è stata abbastanza prudente: "Sappiamo che a far torcere il naso ad alcuni ecclesiastici è la frase della preghiera in cui si chiede di rendere forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra civiltà cristiana - ha puntualizzato il presidente della sezione Ana locale, Angelo Biz -. Una frase che viene subito dopo quella in cui si definiscono gli alpini 'armati di fede e di amore'. Queste sono le armi degli alpini e solo la malafede o un certo pacifismo ideologico possono pensare che gli alpini coltivino sentimenti di aggressione o di intolleranza. Gli alpini non hanno armi e la cultura che li ispira è quella di una fratellanza che non ha confini. E' amaro constatare che proprio all'interno della comunità cristiana possano crescere muri, che finiscono per incidere nella serenità di rapporti, usando pretestuosamente il Vangelo della pace come una clava per rompere armonie consolidate

effemeride di storia



Alle sette e mezza della sera dell' 8 settembre 1943 , l'annunciatore della EIAR (l'antenata dell'attuale RAI) avverte all'improvviso che il maresciallo Badoglio, gran maestro di tradimenti oltre che Presidente del Consiglio in carica, leggerà un comunicato. Dalla voce roca ed incerta del vecchio ufficiale – si saprà poi trattarsi di un disco inciso in precedenza, per cautela, infatti il vecchio che non ha mai brillato per coraggio – gl'italiani

apprendono che è stato firmato un armistizio con gli Alleati. L'Italia si ritira dal conflitto ma non esce ancora dalla guerra... Bastano poche parole del testo del messaggio, “ le nostre truppe reagiranno ad attacchi di qualunque altra provenienza” per rendersi conto che i tedeschi non sono d'accordo ed ora saranno loro ad attaccarci, non più gli Alleati. Con il risultato immaginabile, considerando il catastrofico morale dell'esercito gli squagliamenti sono già cominciati: Scappano per primi gli alti comandi magari con la scusa di accompagnare, naturalmente con auto mezzi di stato, nelle ville di campagna o nei paesi d'origine, mogli, figli e carabattole varie, lasciando le truppe prive di ordini, abbandonate al loro destino. Badoglio e lo Stato Maggiore passano la linea del fronte già nel pomeriggio. Ecco il perché dell'annuncio registrato assai prima del notiziario radio della sera. Molti con Badoglio, il re, la regina ed il principe ereditario fuggono sulla nave “Baionetta” per raggiungere Brindisi e lì attendere gli Alleati.

Intanto passa un' allucinante notte. Nel buio delle caserme i soldati nell'incertezza attendono ordini che non verranno. Gli ufficiali di picchetto cercano invano di sapere qualcosa telefonando nelle loro abitazioni a colonnelli incomprensibilmente assenti. Quasi certamente han già tagliato la corda

Accanto i propri uomini sono rimasti praticamente solo gli ufficiali inferiori e subalterni cioè i complementi per i quali servire la Patria ha un senso diverso da quello del ... semplice posto di lavoro.

Spunta l'alba e con le prime luci si scorgono le sagome dei “Tigre” di Kesselring già appostati intorno alle caserme, alle prefettura ai municipi, alle centrali telefoniche, ai palazzi dei comandi.

I reparti vengono praticamente tutti sopraffatti senza colpo ferire tranne qualcuno , *rara avis*, che, agli ordini di comandanti con gli attributi, hanno opposto resistenza tentando di sbarrare il passo al nuovo nemico. Ma cosa possono fare contro una Wehrmacht armatissima, determinatissima perfetto strumento di guerra “assatanata” dal nostro ennesimo “salto mortale” i poveri fanti ed artiglieri con i loro cannoncini? La loro resistenza è stata inutile sul piano pratico ma gigantesca su quello morale perché con essa hanno salvato il loro onore.

Il breve i tedeschi prevalgono ovunque, i militari italiani non possono far nulla.

Vengono prima ammassati nei cortile delle caserme e nelle piazze e poi avviati alle stazioni per esser trasferiti in Germania su treni composti dai famosi carri merci passati alla storia per l'iscrizione dipinta sulla fiancata “cavalli 8 uomini 40”.

Molti riescono a fuggire in borghese con abiti forniti da persone del posto o che avevano tenuto prudentemente nello zaino. Non c'è neppure un senso logico, tutto serve per scappare, uniformi da vigile urbano, maglie e calzoncini da calciatore, giacche da smoking su calzoni alla zuava. Qualcuno addirittura travestito da donna... e i tedeschi a guardare quella squallida mascherata attoniti, senza capire.

Proprio una bella immagine ed un indecoroso capitolo della nostra storia.

“Tutti a casa” è la parola d'ordine di quelle ore.

Si sfaldano armate , divisioni, reggimenti, battaglioni, compa-

gnie. La paura dei tedeschi fa precipitare la situazione peggio che nel 1917. Una nuova colossale Caporetto, dieci, cento volte più grave della prima, senza rimedio e senza pudore. Un triste capitolo della nostra storia.

“Tutti a casa” e “8 settembre” avranno gravissime conseguenze militari e diventeranno una etichetta negativa che ancora ci portiamo addosso.



Il re, la regina ed il principe Umberto fuga verso Brindisi



reparti d'artiglieria nella difesa di Roma



Il messaggio di Badoglio

Ècco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:
“Il Governo Italiano, riconoscendo l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la sovversiva potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.
“La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, agli otto di settembre contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Essi, però, resteranno sul terreno attaccati da qualsiasi altra prevenzione...
RISALIRE L'impressione a Roma

Il giorno 7 settembre migliaia di donne, di bimbi e di vecchi spoo cada a Napoli dalle bombe britanniche, mentre il traditore Badoglio già da ben quattro giorni aveva firmato l'armistizio col nemico e s'ignominosa nuova Che Badoglio ha per di porre sè stesso in sal

VISITA AL CAMPO ESTIVO DI COIANO



A fine luglio siamo stati in visita al Campo Estivo che il nostro socio Artigliere Don Gino Calamai (ha servito sotto le bandiere del Reggimento a cavallo) organizza e gestisce assieme al "Gipsy Club" per i ragazzini della sua parrocchia. Un'iniziativa commendevolissima per la quale noi artiglieri pratesi abbiamo dato una mano con un contributo consegnato in quella giornata dal Presidente dell'ANArtI Prato accompagnato dal Consigliere Cappelli riprodotti nella foto con la responsabile del "Gipsy Club", Don Calamai ed una simpatica rappresentanza del Campo. Il contributo è stato dedicato al nostro socio Alberto Guidoreni recentemente scomparso.

In occasione del suo recente viaggio in Italia abbiamo incontrato, assieme alla comunità degli "Asmarini" l'amico Padre Protraso Delfini in occasione del suo recente viaggio in Italia. Questo padre francescano tutto d'un pezzo, figlio d'un ufficiale d'artiglieria caduto nella battaglia di Keren, è un autentico personaggio che ha realizzato e sta realizzando in Eritrea una serie di lodevoli iniziative fra le quali la costruzione d'una scuola elementare con annesso Istituto alberghiero. Per farla frequentare assiduamente ai bambini che vivono nel deserto regala a loro una bicicletta. Un straordinaria iniziativa alla quale hanno aderito anche gli artiglieri pratesi, ve la ricordata la grande serata organizzata con il Lions Club Medicei nel corso della quale "consegnammo" cinquanta biciclette? Ebbene ci riproponiamo di ripeterla nei mesi prossimi prima del viaggio all'Asmara che stiamo organizzando.



E' ANDATO AVANTI



Il nostro socio **Alberto Guidoreni** (nella foto mentre ritira il "Bossolo d'oro") è improvvisamente mancato a seguito di un incidente. Era un amico oltre che uno dei nostri soci più attivi che con ha mai lesinato sostegni per le nostre attività della nostre sezioni. Era molto conosciuto a Prato e non solo a Prato visto che era titolare della Carrozzeria Mg di San Paolo, una delle più conosciute e prestigiose in città. Grande giocatore di golf aveva sempre partecipato sin dalla sua prima edizione al nostro "Bossolo d'oro" che da quest'anno dedicheremo a suo nome.

SENTITE QUESTA :Marino vuole che Roma si liberi dalla mafia come 70 e passa anni fa si liberò dei nazifascisti. Se sotto l'ombrellone, invece delle parole crociate, avesse letto qualche libro di storia saprebbe che Roma fu liberata dalla 5° armata americana del generale Clark dopo che i nazifascisti se n'erano andati senza sparare un colpo (e dopo aver fatto i danni che volevano)

RICORDIAMO A TUTTI GLI ARTIGLIERI IN SERVIZIO ED IN CONGEDO GIOCATORI DI GOLF

che sabato 24 ottobre nell'ambito del "XXV Trofeo della lana" ci sarà la specifica classifica a loro riservata per l'assegnazione del "Bossolo d'oro". Per informazioni ed iscrizioni gl'interessati possono mettersi in contatto telefonico con la nostra segreteria chiamando li 348 26 81930.

Ardengo Soffici interventista

Nell'ottica di una ridefinizione del rapporto dell'intellettuale e dell'artista con l'esistenza - che a sua volta risentiva del clima inquieto di fine Ottocento -, Ardengo Soffici sviluppa un sentire poetico di caratura "totale", sulla scorta dell'avventura poetica, al limite del leggendario, del suo collega d'Oltralpe Arthur Rimbaud (1854-1891). In una simile euforia artistica, la Prima Guerra Mondiale venne salutata quale occasione per trovarvi quegli allori che sarebbero stati il degno coronamento a una vita "sopra le righe".

Sin dal 1913, dalle pagine della rivista *Lacerba*, fondata a Firenze il 1 gennaio di quell'anno assieme a Giovanni Papini, Ardengo Soffici dichiara in maniera netta la sua adesione al nazionalismo. All'indomani della dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria, la rivista si getta immediatamente nel dibattito tra interventismo e neutralità, come Soffici aveva suggerito al collega in una lettera: «Carissimo, gli avvenimenti che si svolgono in questo momento in Europa sono troppo gravi per poter fare a meno di occuparsene. [...] Credo dunque che *Lacerba* dovrebbe pigliar parte in qualunque modo alle manifestazioni spirituali del momento».



Disgustato dalla mediocrità politica e sociale dell'Italia di Giolitti, Soffici cerca una realtà ben diversa, che nasca dalle ceneri di un profondo sconvolgimento quale appunto soltanto la guerra può portare; è attratto dalla dimensione epica della guerra, dove poteva trovare sfogo un'intera generazione di artisti, cresciuta nella convinzione della "morte di Dio", nel mito della modernità e del Superuomo.

Soffici auspica, sulle pagine di *Lacerba*, che l'Italia intervenga nel conflitto con eroico sforzo militare sul Carso e in Trentino, convinto del suo ruolo determinante per la vittoria della Triplice Intesa, e resta quindi profondamente deluso dal tiepido atteggiamento di Giolitti, incline alla neutralità. Ma al di là delle

questioni legate all'irredentismo, la novità dell'atteggiamento di Soffici sta in un interventismo in chiave spiccatamente anti-tedesca, mentre la stampa italiana vedeva nell'Impero Asburgico il solo nemico da combattere. Il ragionamento di Soffici ha invece respiro europeo, poiché immagina, all'indomani del conflitto, una Germania che avverserebbe le mire espansionistiche italiane: «È la Germania che agogna e vuole Trieste, Pola, Fiume, il dominio sull'Adriatico. È la Germania che vuole Salonico e l'Egeo», e più avanti la definisce un Paese «organismo di forze brute formidabili, incivili, indirizzate contro la libertà dei popoli d'Europa». Con simili parole, Soffici adombra il rischio che, anche in caso di una sconfitta austriaca e dell'ottenimento del Trentino, la Germania troverebbe un facile pretesto nello status di città libera assegnato a Trieste, per provocare l'Italia e trascinarla in un nuovo conflitto. Soffici dà per certa la fine degli Asburgo, mentre ipotizza l'esistenza dell'Impero tedesco anche nel dopoguerra (sempre che l'Italia non si decida a intervenire). Particolarmente inquietanti, però, suonano le sue parole a proposito delle forze brute che avversano la libertà, parole che troveranno tragica attuazione negli anni della dittatura nazista.



Quindi: l'intervento italiano permetterà in primo luogo di chiudere onorevolmente la questione dell'irredentismo, e, in secondo, di liquidare la Germania ponendo le basi per il dominio di Roma nei Balcani e nell'Egeo.

Lo stesso Soffici spiega la sua avversione per la Germania in modo, se vogliamo, appena pretestuoso: nel clima di fiducia e speranza portato dal progresso tecnologico e scientifico, che a sua volta aveva aperte le porte all'ottimismo della *Belle Époque*, ai primi del Novecento, a suo dire, l'Europa sembrava aver

raggiunto una particolare maturità sociale e politica, tale da non considerare più la guerra un mezzo degno della dialettica politica fra Stati, e la disciplina civile e militare apparivano concetti desueti. A rompere questo clima di concordia, quella che Soffici definisce “l’imbecillità tedesca”, che offusca il progresso sociale con il nazionalismo e la violenza.

Ottenere Trento e Trieste per via di accomodamenti diplomatici, e in cambio della neutralità, costituirebbe per l’Italia un’ineffabile bassezza, oltre a macchiarsi di vigliaccheria per non aver contribuito alla definitiva liquidazione della Germania. In quest’ottica, con provocatorio paradosso, dalle pagine di *Lacerba* del 27 marzo, Soffici ammira l’atteggiamento dell’Austria, che continua a negare all’Italia ciò che questa non riesce a strapparle con le armi.

A ridosso dell’entrata in guerra, Soffici è tra i firmatari dell’appello apparso su *Lacerba* il 15 maggio, in cui si ribadisce con forza la necessità di dichiarare guerra agli ex alleati della Triplice, e si incita il popolo a sollevarsi contro Giolitti e la sua pavida neutralità. Preso dall’euforia del clima che vede gli interventisti ormai trionfanti, con fare tutto italiano, Soffici contraddice quanto affermato pochi mesi prima circa le responsabilità della Germania: «Sebbene, indirettamente, l’Italia è stata quella che ha aperto con la guerra di Libia la presente conflagrazione capace di dare all’Europa un assetto più normale e soddisfacente, tutto fa credere che l’Italia, con la guerra imminente, potrà determinarne la fine». Il nazionalismo di Soffici emerge nel severo commento ai tentativi diplomatici di Giolitti, intenzionato a risolvere la questione dell’irredentismo per via diplomatica: «Leggo e mi vengono raccontate assurdità schifose a proposito del Bülow e dell’offerta del Trentino che l’Italia accetterebbe come *pourboire* per la sua vigliaccheria. È possibile una tale infamia? [...] Quel Giolitti può essere ignobile davvero. [...] La vile canizza giolittiana, l’ignobile, losco, vomitativo Giolitti, gli analfabeti dell’*Avanti*, i preti, i giornalisti venduti, i generali bulowiani, [...] con che moneta pagheranno prossimamente, quando l’Italia [...] troverà il momento di fare i conti con essi?». A dichiarazione avvenuta, sull’ultimo numero di *Lacerba*, Soffici si congeda dai suoi lettori con veemente entusiasmo: «È difficile per ora calcolare la portata di questo atto che mette senz’altro la nostra nazione (sic) all’avanguardia dell’Europa: ralleghiamoci intanto dei primi risultati. Giovanni Giolitti l’infame ruffiano, il famoso ladro, il sicario della barbarie, è stato debellato. [...] Alleggerita di questa zavorra, l’Italia nuova, la vera [...] potrà finalmente respirare ed agire».

Pochi giorni dopo, coerentemente con quel fuoco dell’amor di Patria che ardeva in lui, Soffici partì volontario, e operò presso il Comando della Seconda Armata, un’esperienza della quale ci ha lasciato gli scritti *Kobilek*, e *La ritirata dal Friuli*. A onore del vero, al relativo riparo degli alti comandi, impiegò al fronte un po’ meno di quell’ardore che aveva dispiegato sulle pagine di *Lacerba*. Ma questa è un’altra storia.



CARO PRESIDENTE, LA MIMETICA NON È UN GIOCO

Nel corso del viaggio in Afghanistan in visita alle nostre truppe di stanza in quel Paese il nostro Presidente del Consiglio Mister Chiacchiera si è presentato, lui che in fatto di uniformi è al massimo arrivato a quella di boy scout, si è presentato indossando (con molta *nonchalance*) la tuta mimetica dell’Esercito.



Una scelta abbastanza infelice tanto da far esclamare ad Annamaria Lomastro : “Il rispetto alle forze armate va tutti i giorni, perché loro sfilano tutti i sacrosanti giorni, rischiando la vita in cambio di non curanza”.

Annarita Lo Mastro è la madre di David Tobini, il paracadutista caduto in Afghanistan ed ha scritto al premier Matteo :

Caro Presidente,

Mi permetta tale confidenza perché oggi in questo periodo di celebrazioni e ricorrenze, leggo del suo viaggio particolare. Leggo che a distanza di anni, fatalità, oggi ricorda l’Afghanistan e i suoi caduti. Lei che trasmette forza a chi come noi e loro hanno subito tante umiliazioni e tante trascuratezze. Sono Annarita, Presidente, quella madre che non ha mai voluto incontrare, preferendola a una squadra di pallavoliste. Quella madre di cui non ebbe mai una parola di sconforto e conforto. Sono quella madre, Presidente, che l’anno scorso era davanti al suo palco per guardarla da lontano perché solo da lontano potevo guardarla in quella parata militare del 2 giugno che presidio da sempre...fin dai tempi “verdi”. Perché solo oggi, Lei porge questi Onori? Presidente, quel “sangue” meritava e merita più rispetto, come rispetto meritano le forze dell’ordine e chi è sopravvissuto perdendoli. Il rispetto alle forze armate va tutti i giorni, perché loro sfilano tutti i sacrosanti giorni, rischiando la vita in cambio di non curanza.

Mi sembra che ci stiamo lavando la coscienza laddove possiamo trarne vantaggio.

La mimetica non è un gioco. Non la si può indossare se non la si sa portare. Tutto ciò glielo dice una madre che ha perso un figlio per un dovere dettato dalle Istituzioni italiane e non permetterà che tali Istituzioni traggano profitto – se pur soltanto in termini di visibilità mediatica- da quel Sangue, perché i nostri figli Vivi o Morti non sono un baratto politico.

STORIE DI ARTIGLIERI

Il colpo d'occhio sulla platea del Cinema 'Colonna' di Firenze era straordinario: alla presentazione del libro 'Il naufragio della

m/Nave 'Paganini' 75 anni dopo - Storie di artiglieri raccolte e documentate dalla memoria e dalle carte'. Questo volume – 621 pagine, 235 riproduzioni di foto e documenti e circa 1100 nomi nell'apposito indice- è il risultato di una ricerca storiografica condotta da

che si è orientato fin dall'inizio alla ricerca e documentazione dei naufraghi di quel disastro, certamente fra i primi occorsi all'Italia proprio all'inizio della Seconda Guerra Mondiale precisamente il : 28 giugno 1940. La nave era partita da Bari dove aveva imbarcato la maggior parte del 19° Reggimento Artiglieria 'Venezia' di stanza a Firenze, nella Caserma 'Baldissera'. Quella che popolarmente viene detta 'la zecca', a mente dell'antica torre ove aveva sede l'officina – la zecca appunto - che coniava la famosa e pregiata moneta dell'antica Repubblica fiorentina: il Fiorino. Anche la maggior parte degli artiglieri di quel glorioso Reggimento, la cui Bandiera fu successivamente decorata di M.O.V.M. nominava così, con quel nomignolo, la propria caserma.

I nostri artiglieri partirono nei primi giorni del giugno 1940, fra il 3 ed il 24, dalla Stazione di Campo di Marte, sui cui prati della zona - sul Campo di Marte, appunto - avevano chissà quante volte fatto esercitazione di piazzamento, di caricamento, di puntamento, con porgitori e caricatori pronti a scattare al comando del capopezzo che ne rispondeva al Comandante della Sezione.

In genere partirono di notte come Mario Geppi ci racconta: in una cartolina indirizzata a casa e scritta praticamente al buio, seduto sulle scalette di quella stazioncina periferica, in attesa del treno che sarebbe partito alle 1,30 (pag. 194). Il viaggio durava fino a 25 ore sul percorso Firenze, Roma, Caserta, Bari dove i nostri arrivavano '... mezzi stolti...'. a groppa a groppa' come si legge nel *poemetto* di Ivo Grassi. (pag. 483, 3° ottava).

Talvolta, per chi non viaggiava inquadrato in un Reparto, c'era anche il tempo di conoscere la città di Bari, il porto e, chissà, e spesso anche le ragazze ospiti di "madame Mercedes"...

Ma il 27 giugno alla fine arrivò anche l'ordine di imbarco che avvenne nel pomeriggio: Carlo Tanzini ci dice che si presentò alle ore 16. Umberto Fantoni racconta che li facevano salire '...uno a destra, l'altro a sinistra, forse per equilibrare il carico (pag.174). I soldati furono fatti scendere nelle 2 stive e sistemare nelle brande allestite in fretta e furia: la nave era adibita ad altri servizi, quali ad esempio la rotta Fiume – Valencia e ritorno. La 'Paganini' era infatti una nave da carico con 59 posti letto, distribuiti in varie cabine. Per alloggiare 920 soldati nelle 2 stive fu fatto un allestimento particolare che terminò il 26 giugno. Alcuni notarono una certa carenza di lance di salvataggio: Cenni e Pesci, come ebbero a scrivere nei loro diari, ne contarono sei, per altro tutte ben legate con abbondante cordame il che ne avrebbe reso difficile la loro discesa in mare. Ognuna di quelle scialuppe poteva portare – stando alle istruzioni scritte sulla loro copertura – 30 persone: dunque con quelle scialuppe di artiglieri se ne sarebbero potuti salvare soltanto 180 !

Ambedue avevano inoltre notato, adombrandosi alquanto, un certo via-vai di borghesi che salivano e scendevano, apparentemente incontrollati dalla banchina alla nave, scendendone con materiale.

Non era permesso sostare sul ponte, tantomeno dormirci, ma Edoardo Bonechi ed un compagno ci dormirono (pag. 537) per evitare l'affollamento e i miasmi delle stive, aspirando dalla brezza notturna la salutare salsedine.



Del resto sul ponte vi era molto materiale che lo ingombrava: cordame e tavole di legno, forse da impiegare per la costruzione di baracche in Albania. La notte passò fra mal di mare e sogni, fra il timore di quella '...massa scura che di si muove anche di notte e non si ferma mai' (Bruno Lauzi: Genova per noi).

Quelle tavole di legno si rivelarono utili perché furono salvifiche per la gran massa dei naufraghi (Piero Lombardi: lettera a Irma, pag. 225). La maggior parte di loro ha raccontato che la salvezza la dovevano alle assi alle tavole che galleggiavano intorno alla nave (Toti Bruno, pag. 359)

Poi l'esplosione. Un botto tremendo tanto che: a Raffaele Nafissi si fermò l'orologio alle ore 6,10; a

Silvio Pesci alle ore 6,14 (pag. 486); Carlo Tanzini, nel suo diario afferma che lo scoppio avvenne alle 6,10 *precise!* Edoardo Bonechi scrisse che lo scoppio avvenne alle ore 6,15 *esatte* (pag. 539). Dettagli assai poco rilevanti che forse divergevano fra di loro perché gli orologi, di sicuro non svizzeri, andavano un po' per conto loro.

Da quel momento accadde di tutto, fu il finimondo. Il terrore si impadronì della maggior parte dei soldati che reagirono in varia maniera anche perché moltissimi di loro non sapevano nuotare; tanti non avevano addirittura mai visto il mare...; Chi si gettò in mare, chi scivolò in acqua, chi si fece convincere incoraggiato da un amico (Dante Andreoni pag. 252), chi da un amico fu spinto in acqua (Giulio Picchi, pag. 307). Altri, non riuscendo a vincere il terrore, dal quale furono sopraffatti, si uccisero come hanno raccontato Ugo Sottili a pag. 342 e Carlo Tanzini a pag. 530.

Ci sarebbe da accennare a molti episodi per rendere soltanto una parziale illustrazione delle storie raccolte nel libro. La Parte Quarta, quella documentaria, è molto interessante: sono raccolti una quantità consistente di documenti, tanto originali quanto preziosi dal punto di vista storiografico: diari e memoriali, lettere e cartoline, appunti e oggettistica, fino a quel *poemetto* che sintetizza in ottava rima le giornate dal 3 al 28 giugno. Insomma l'amico Fantechi ha fatto un gran bel lavoro sotto tutti i punti di vista. Un autentico successo tanto che la prima edizione è andata esaurita in un battibaleno. Chi fosse interessato alla seconda edizione ormai in stampa può rivolgersi all'autore chiamandolo al numero telefonico 3494408194.

artiglieria svizzera

Nel XV sec. alcune città svizzere possedevano pezzi di artiglieria di dimensioni impressionanti: nel 1445 per spostare i cannoni della città di Basilea occorrevano 60 cavalli. I Confederati impiegarono l'artiglieria già durante le guerre di Borgogna; benché il loro prestigio militare rimanesse legato alla fanteria, dopo il 1477 disponevano di circa 1000 pezzi, per lo più sottratti al nemico. Nel 1647 il Defensionale di Wil stabilì che i contingenti d'élite forniti dai cantoni fossero composti da 36'000 uomini e 147 cannoni; all'epoca tuttavia i reggimenti lucernesi disponevano, ad esempio, di soli quattro pezzi da campagna. La qualità dei cannoni migliorò dopo il 1704, quando nella fonderia di Johannes Maritz a



Burgdorf venne costruita un'apposita perforatrice. Sotto l'influenza del sistema Gribeauval, nel 1750 in tutti i cantoni vennero adottati gli stessi calibri; grandi disparità sussistevano tuttavia nell'equipaggiamento degli artiglieri. Nel XVII e XVIII sec. furono emanati solo tre regolamenti concernenti l'artiglieria (due a Berna e uno a Zurigo). Nel 1817 i contingenti federali disponevano di un effettivo teorico di 67'516 uomini e 120 cannoni.

Tra il 1850 e il 1860 l'artiglieria conobbe importanti trasformazioni, facilitate dalle nuove competenze in materia militare attribuite alla Confederazione vennero costituite batterie da montagna e acquistati 72 cannoni rigati in bronzo ad avancarica. Nel 1863 l'artiglieria federale disponeva di 210 pezzi, di cui un terzo rigati. Le autorità militari



optarono poi per la retrocarica: nel 1871 la fonderia Rüetschi di Aarau ricevette l'incarico di fondere 378 cannoni rigati ad avancarica per ottenerne altrettanti a retrocarica, con un calibro di 8,4 cm; l'acquisto di pezzi in acciaio, di fabbricazione estera e più costosi, venne invece rimandato a più tardi. Tra il 1876 e il 1918 Krupp divenne il fornitore ufficiale dell'artiglieria elvetica, che nel 1889 disponeva di 440 cannoni cerchiati di 8,4 cm. Nel 1904 l'Esercito si dotò del cannone di 7,5 cm a tiro rapido, montato su affusto a deformazione (72 batterie di quattro pezzi sostituirono 56 batterie di sei pezzi, calibro 8,4); nel 1912 entrarono in uso gli obici calibro 12, nel 1916 quelli calibro 15. Dal 1870 l'alzo venne

regolato in millesimi, secondo la proposta avanzata nel 1864 dal capitano vedese Charles Dapples, che aveva pure suggerito l'adozione del metro.

Poco mobile, l'artiglieria di posizione assicurava la difesa di luoghi provvisoriamente fortificati (Morat, Hauenstein) con vecchi pezzi che in precedenza erano appartenuti all'artiglieria da campagna. Dal 1885 sugli assi di comunicazione di importanza strategica furono costruite fortificazioni, pure dotate di pezzi che facevano parte del materiale dell'artiglieria da campagna. Dal 1891 queste fortificazioni furono munite di casematte blindate; progettate dal colonnello Julius Meyer, erano trasferibili all'esterno su rotaie Decauville. Tra il 1916 e il 1935 il Dipartimento militare non introdusse nuovi materiali per l'artiglieria. Nel 1935 ebbe inizio la fabbricazione su licenza di cannoni da campagna calibro 105 mm (nel fuoco) e di pezzi da montagna il 1945 le ordinazioni di obici secondo dopoguerra l'artiglieria traino animale, fu progressi furono compiuti grazie 1968, che comprendeva 109 calibro 155 mm.; questi protezione degli operatori anche



1939 furono prodotte 214 bocche da prodotti dalla ditta svedese Bofors. Dopo calibro 105 e 150 cessarono. Nel da campagna, affidata fino ad allora al completamente meccanizzata. Ulteriori al programma di armamento varato nel l'acquisto di obici blindati americani M-assicuravano una maggiore mobilità e la contro le armi nucleari e chimiche.

Nel 1986 l'artiglieria da fortezza venne potenziata con l'acquisto di lanciamine a due canne calibro 120 e la costruzione di monoblocchi in cemento armato attrezzati con



moderni pezzi calibro 155. Nel 1995 le truppe di montagna disponevano di artiglieria da traino, mentre quelle di campagna (fanteria e reparti meccanizzati) erano dotate di 400 obici blindati con una gittata di 25 km, più volte modernizzati. L'elettronica e l'informatica



hanno permesso di aumentare la velocità di fuoco, ma l'artiglieria svizzera non si è ancora dotata di lanciarazzi multipli e di missili, le sole armi in

grado di colpire obiettivi situati a un centinaio di chilometri.

